

## **19 agosto 1991 La notte in cui i carri armati invasero la Piazza Rossa. Il fallito Colpo di Stato di agosto.**

All'alba del 19 agosto 1991 a Mosca iniziarono i tre giorni che avrebbero cambiato la storia del mondo, innescando l'inarrestabile dinamica che avrebbe portato alla fine dell'Unione Sovietica.

Vediamo prima gli **antefatti** di questa importante pagina di storia.

Con l'elezione di Michail **Gorbaciov** nel 1985 quale Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) era iniziata una nuova fase nella storia dell'URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche). Infatti, Gorbaciov fu sostenitore di un'innovativa politica fondata sui concetti chiave di perestrojka (ristrutturazione del sistema economico nazionale) e di glasnost (trasparenza), volte al superamento dei problemi sociali del paese.

Questa politica di riforme, se da un lato portò alla fine della guerra fredda e dell'isolamento internazionale dell'URSS, dall'altro lato portò all'emersione dei problemi sociali ed economici che fino ad allora erano stati tenuti nascosti.

La fine della rigida politica di repressione interna, la recessione economica e l'ammissione della fragilità del sistema politico fecero emergere ben presto i contrasti, gli odi razziali e le spinte indipendentistiche dei numerosi popoli che erano stanziati nello sterminato territorio dello Stato sovietico e che, fino a quel momento, erano stati tenuti sotto controllo dall'apparato centrale. La grave situazione economica ed i crescenti disordini nelle varie Repubbliche sovietiche portarono alle prime elezioni multipartitiche nella storia dell'Unione.

Nel 1986 Gorbaciov continuò a premere per una maggiore liberalizzazione. I Paesi Baltici, incorporati nell'Unione Sovietica nel 1940, cominciarono a spingere per il ripristino dell'indipendenza, iniziando dall'Estonia nel novembre 1988, quando il legislatore estone approvò delle leggi nonostante l'opposizione del governo centrale. L'11 marzo 1990 la Lituania fu la prima delle tre repubbliche baltiche a dichiarare il ripristino della propria indipendenza, sulle basi della continuità di Stato.

Il 7 febbraio 1990, nel suo 70° anniversario di lungo monopolio di potere politico, il Comitato Centrale del PCUS accettò le raccomandazioni di Michail Gorbaciov. Come conseguenza, durante il 1990 tutte le quindici le repubbliche che costituivano l'URSS tennero le loro prime libere elezioni: riformatori e nazionalisti etnici ottennero la maggioranza dei seggi. Il PCUS perse le elezioni nelle seguenti sei repubbliche: Lituania, Moldavia, Estonia, Lettonia, Armenia e Georgia.

Queste repubbliche iniziarono a dichiarare la propria sovranità nazionale ed una "battaglia legislativa" con il governo di Mosca, in cui i governi delle singole repubbliche respingevano la legislazione a livello di Unione, dove era in conflitto con le leggi locali, affermando il controllo su tutte le loro economie locali e rifiutandosi di pagare le entrate fiscali al governo centrale di Mosca.

Di fronte al crescente desiderio di autonomia, Gorbaciov tentò di trasformare l'Unione Sovietica in uno stato meno centralizzato. Il 28 giugno era stato dichiarato sciolto il Comecon (un Comitato di mutua assistenza economica che, sostanzialmente, impediva rapporti economici con altri Stati) ed il 1° luglio il Patto di Varsavia (l'Alleanza militare che si contrapponeva alla NATO), sciogliendo così i vincoli dei paesi fino allora satelliti.

Il 20 agosto 1991 la Russia era pronta a firmare il *Nuovo Trattato d'Unione* che contemplava la trasformazione dell'Unione Sovietica in una federazione di repubbliche indipendenti con il solo vincolo di un comune Presidente.

Questi gli **antefatti**.

Fu proprio per impedire la firma del nuovo Trattato che il 19 agosto 1991 il vice di Gorbaciov, Janaev, il primo ministro Valentin Pavlov, il ministro della Difesa Jazov, il ministro dell'Interno Boris Pugo, il capo del KGB Vladimir Krjučkov e altri funzionari si unirono per impedire la firma del Nuovo Trattato formando il "Comitato generale sullo stato di emergenza".

Nonostante gli organizzatori del colpo di stato avessero previsto un certo sostegno popolare per le loro azioni, la popolazione nelle grandi città e nelle altre repubbliche

risultò essere in gran parte contro di loro. Tale contrasto si manifestò con una campagna civile di resistenza, che ebbe luogo soprattutto a Mosca.

Il golpe fu in verità una tragica commedia degli errori, segnata da improvvisazione, dilettantismo, superficialità, ma soprattutto autismo politico e incapacità di sentire il Paese reale, ormai trasfigurato dalle pur confuse riforme gorbacioviane.

Fu subito chiaro che i “golpisti” non avevano il controllo della situazione. La gente era per strada, i carri armati bloccati. Migliaia di persone a Mosca uscirono in strada per difendere il Parlamento.

In poche ore la Casa Bianca, la sede del Parlamento russo, diventò il centro della resistenza, che aveva il suo leader in Boris **Elsin**, Presidente eletto della Russia, sfuggito per pochi minuti alla cattura delle squadre speciali andate a casa sua ad arrestarlo. Fu davanti al piazzale della Belyj Dom che “Corvo Bianco” (così veniva chiamato Elsin) offrì al mondo l’immagine per la storia, salendo in piedi su un carro armato e invitando il popolo a scendere in piazza per opporsi ai golpisti.



Poi vennero le barricate e la morte accidentale di tre giovani dimostranti. E la svolta, il ritorno di Gorbaciov eroe solo per una notte, la sua pubblica umiliazione davanti al Parlamento russo, il trionfo di Corvo Bianco Elsin e la fine del PCUS, preludio all’agonia che in soli quattro mesi avrebbe portato, in dicembre, al crollo del primo Stato socialista nato dalla Rivoluzione d’Ottobre del **1917**.

Ci furono anche i suicidi di due dei golpisti, il ministro dell'interno Pugo e il vecchio generale Sergeij Akromeev, forse i soli comunisti duri e puri del gruppo.

Dopo tre giorni, il 21 agosto, il colpo di Stato collassò, gli organizzatori furono arrestati e Gorbaciov ridivenne presidente dell'Unione Sovietica. Tuttavia la sua posizione era ormai compromessa, in quanto né l'Unione né le strutture di potere ascoltavano i suoi comandi.

Questa situazione rafforzò la figura di Boris Eltsin, Presidente del Presidium del Soviet Supremo della Russia, che successivamente bandì il Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) e si fece promotore del processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica, che avvenne il 26 dicembre dello stesso anno.

Il **25 dicembre 1991**, Gorbaciov si dimise da Presidente dell'Unione Sovietica e dichiarò abolito l'ufficio. Inoltre, conferì tutti i poteri al Presidente della Russia Boris Eltsin.

Alle 18.35 la bandiera sovietica sopra il Cremlino fu ammainata e sostituita con il tricolore russo.

Infine, il **26 dicembre 1991** il Soviet Supremo dell'URSS dissolse formalmente l'URSS.

Eltsin fu il Presidente della nuova Repubblica russa dal 1991 al 1999. Furono anni agitati e difficili perché la transizione da un sistema economico socialista a quello capitalista si svolgeva in un Paese in cui i capitalisti non esistevano e fu necessario farli nascere dalle stesse strutture burocratiche della economia sovietica, con metodi ai quali non furono estranee l'appropriazione privata delle risorse pubbliche e la corruzione.

Con una salute precaria, segnata dal notevole abuso di alcool e fumo, con un'economia nazionale vicina alla rovina e con la corruzione pubblica in aumento, il **31 dicembre 1999** Boris Eltsin si dimise da presidente russo, indicando Vladimir **Putin** come suo successore.

Ma qui comincia un'altra pagina di storia.